

LA PACIFICA MANIFESTAZIONE E I VIOLENTI

«Generalizzazione per non parlarne»

La condanna dei gesti di violenza durante la manifestazione prima di Italia-Israele è stata unanime. Nessuno, soprattutto fra i partecipanti, vorrebbe che accadesero fatti del genere. Però dopo la condanna dei pochi violenti che da fuori sono venuti a Udine, bisogna tornare a parlare di quanto accaduto con correttezza e rispetto. Abbiamo assistito a una generalizzazione che è stata fatta da diversi esponenti sia politici sia della società civile fra i violenti e i manifestanti, che spesso è passata per l'idea che la manifestazione stessa fosse la causa dei disordini, che oltre ad essere mistificatoria è pure scivolosa. Cosa succederebbe se la estendessimo, per esempio, agli eventi sportivi? Penso sia chiaro a tutti che ci sia una bella differenza fra chi va allo stadio per godersi un evento e i pochi, spesso sempre quelli, che usano violenza. Perché quell'ovvia distinzione fra i pochi delinquenti e i tantissimi appassionati vale, per esempio, per il calcio o non per questa manifestazione? Parlarne correttamente comprende rimarcare la differenza fra i tantissimi cittadini e i pochi violenti, per mettere in luce la grande partecipazione e tornare alle ragioni della protesta. C'è una richiesta collettiva di altre risposte politiche ai temi sollevati da una manifestazione molto sentita, non quelle di chi per convenienza o superficialità ha alimentato un sentimento che ha portato una parte della comunità a irridere, sminuire o umiliare tutto questo.

Paolo Ermano

«Se l'esperienza ci insegna qualcosa»

La grande manifestazione di Udine a sostegno dei palestinesi è stata ordinata e pacifica, con un servizio d'ordine delle associazioni formato da giovani donne e uomini, non certo con l'esperienza e il peso come nei cortei sindacali di un tempo, ma efficiente e discreto. Il dispiegamento delle forze di polizia ha contribuito allo svolgimento civile di una manifestazione a sostegno di un popolo martoriato, non contro Israele in quanto Stato, ma contro il governo Netanyahu. Tutto bene fino a quando la manifestazione si è sciolta. A quel punto, come da copione si è costituito un gruppo che ha cercato di sfondare il cordone della polizia, creando la tanta attesa tensione dalle numerose televisioni presenti all'evento, perché di evento programmato si tratta. Un rito costoso per la città, per i cittadini, per lo Stato, per gli organizzatori che hanno il diritto di manifestare pacificamente senza il rischio di vedersi coinvolti in scontri. Spero che le associazioni organizzatrici si costituiscano parte civile, come danneggiati materialmente e

moralmente, nei procedimenti per garantire in futuro comportamenti più sensati e mettere fine al gioco del turismo violento. Si deve ancora tollerare comportamenti che lascino lievitare la violenza? Lo posso affermare per esperienza passata in quanto da giovane sono stato coinvolto, mio malgrado, in una manifestazione dove alcuni sfogavano le loro frustrazioni dandosi poi alla macchia, mentre chi cercava di frenare gli spiriti bollenti è finito in carcere. L'esperienza dovrebbe insegnare qualcosa. Se vogliamo che il diritto a manifestare, in tempi gravidi di tensioni, provocazioni e guerre, la società civile deve chiederlo e pretenderlo. In questo l'informazione può svolgere un compito importante.

Carlo Bressan

«La visibilità data alla violenza»

Mi assilla una domanda: è possibile che la manifestazione pacifista di 15.000 persone venga messa in secondo piano rispetto alla violenza di un ristretto gruppo di sbandati che cercano ad ogni costo lo scontro con la polizia? Ho 70 anni e ho partecipato alla manifestazione di Udine; abbiamo sfilato per tre ore con migliaia di persone che scandivano solo slogan pacifisti pro Palestina, ma poi alla fine del corteo quel gruppetto di violenti è riuscito a provocare l'intervento della polizia, che ha reagito con idranti e lacrimogeni. In seguito tutti i mezzi di informazione hanno messo in evidenza la violenza di quei pochi. Ma ora mi chiedo: la visibilità data alla violenza non è che per caso instilla in alcuni la convinzione che se non c'è violenza non c'è visibilità?

Lucia Stefanelli
Udine

«Erano due realtà completamente staccate»

Caro Paolo, so che tra colleghi i complimenti non sono di moda, ma ho sempre apprezzato il tuo equilibrio e rigore nello scrivere, pur rivestendo una posizione scomoda come quella di chi ha la responsabilità di gestire una testata giornalistica. Questa volta, però, ti scrivo in quanto non sono d'accordo con il tuo commento "Vergogna da condannare senza appelli". Anzi, per essere più precisi, non sono in disaccordo con il titolo, ma con il contenuto dell'articolo che non prende in considerazione un aspetto fondamentale: se parliamo di quello che è accaduto martedì sera, non dobbiamo riferirci a un evento unico, ma a due realtà completamente staccate tra loro. La prima era un corteo, assolutamente pacifico, da migliaia di persone, donne e uomini, giovani e vecchi, rumorosi ma ordinati, che hanno sfilato nelle vie di Udine per qualcosa che, vista la distanza, teorica-

mente non avrebbe dovuto riguardarli; per protestare contro chi ammazza bambini, donne, uomini che nulla hanno a che fare con il terrorismo, contro coloro che sganciano bombe e mitragliano indiscriminatamente.

Il secondo riguarda un centinaio, o poco più, di malintenzionati già decisi a provocare il caos visto che già prima che il corteo vi arrivasse urlavano in piazza Primo maggio che volevano arrivare allo stadio, ben sapendo che sarebbe stato impossibile, e che poi hanno ripetuto anche a Udine quello che avevano già inscenato in altre occasioni e in altre città.

Tu dici che gli organizzatori avrebbero dovuto isolare le decine di mele marce per difendere una manifestazione che era stata pacifica. Sono assolutamente d'accordo che i malintenzionati, magari già distinguibili perché celati dietro un passamontagna o qualche sciarpa, avrebbero dovuto essere isolati e allontanati dalla manifestazione, ma questo compito non era degli organizzatori, bensì delle forze dell'ordine.

Taluni dicono che polizie e carabinieri non devono intervenire preventivamente perché il loro compito è quello di difendere i cittadini, le proprietà private e gli arredi urbani. D'accordo, ma coloro che scendono in piazza contro il genocidio praticato contro la popolazione palestinese, non sono cittadini anche loro? Non hanno diritto alla protezione delle Forze dell'ordine?

Ho sentito un esponente della destra — purtroppo l'autodifesa della mia mente ne ha cancellato immediatamente il nome — che diceva che ogni manifestazione dovrebbe essere cancellata se gli organizzatori non sono in grado di assicurare che non ci saranno incidenti. Nessuna sorpresa che costui non conosca la Costituzione, ma l'unica risposta che posso dargli è che vada a rileggersi (o più probabilmente a leggersi) l'articolo 21 e l'articolo 17 della nostra Carta fondamentale.

Non è accettabile che si cerchi una scappatoia del genere per evitare che il dissenso diventi troppo visibile e fastidioso. E sinceramente avrei difficoltà a discutere anche se preventivamente, per lo stesso timore di disordine, fossero proibiti, o costretti a porte chiuse, i derby calcistici Roma-Lazio, Genoa-Sampdoria, Inter-Milan, Juventus Torino e, magari, un futuribile Udinese-Triestina. Ma sono sicuro che questo non succederà mai. Quelli che hanno sfilato non sono quelli che hanno commesso violenze e per loro non c'è da parlare di appelli, ma neppure di condanne perché hanno marciato per protestare, ma soprattutto per dimostrare che è necessario sognare: immaginare e volere un mondo diverso in cui cessino le discriminazioni, i razzismi, i fondamentalismi religiosi, le disuguaglianze, il capitalismo senza freni e la povertà senza salvagenti. Un mondo di pace vera e non soltanto di

assenza di spari. È un'utopia? Sicuramente sì, ma l'aria senza utopie sarebbe irrespirabile e le utopie, del resto non sono luoghi inesistenti, ma soltanto posti in cui non si è ancora riusciti ad arrivare. La mia emozione di aver visto tanti sognatori messi insieme è ancora fortissima e posso capire chi teme che una simile massa di persone trovi la voglia di tornare ad andare alle urne.

Gianpaolo Carbonetto

«Dietro le quinte di che cosa?»

Nell'editoriale "Vergogna da condannare senza appelli", lei parla di «coloro che dietro le quinte, animando giovani e meno giovani, cercano di ottenere qualcosa di diverso dallo scopo palesato». Vorrei capire chi sarebbero, esattamente, questi registi occulti del disordine sociale. È un'affermazione grave, che insinua il sospetto di manipolazione, ma senza mai dire da chi e per che cosa. Si finisce così per delegittimare in blocco la partecipazione, soprattutto quella dei giovani.

Questa retorica non è nuova. È la stessa che negli ultimi mesi abbiamo sentito riecheggiare da esponenti della destra al governo, quando accusano insegnanti, educatori, genitori o associazioni di "indottrinare" i bambini e le bambine. È un modo per insinuare che ogni percorso educativo, ogni gesto di cittadinanza attiva o di pensiero critico sia in realtà frutto di una manipolazione. Trovo questa deriva di una gravità assoluta. L'educazione dei figli è uno spazio intoccabile, fondato sulla fiducia e sulla libertà di trasmettere valori, sensibilità, esperienze. Entrare con la polemica politica dentro quell'intimità è un atto di violenza simbolica e civile.

Ogni giorno migliaia di famiglie, ad esempio, scelgono liberamente di educare i propri figli alla religione, qualunque essa sia, senza che nessuno osi parlare di "indottrinamento" — tranne forse quando quella religione non è la "nostra". Perché allora diventa sospetto educare alla solidarietà, alla nonviolenza, alla giustizia sociale? La partita Italia-Israele non andava giocata, punto. Non per ragioni di sicurezza o di opportunità politica, ma per una questione di coscienza. Non si trattava di scegliere da che parte stare, ma di riconoscere la sproporzione della violenza, il peso delle vite cancellate a Gaza, la necessità di fermarsi almeno per un istante davanti all'orrore. In certi momenti, il silenzio, la sospensione, l'ascolto del dolore dovrebbero essere più forti di qualsiasi fischio d'inizio. E chi ha avuto il coraggio e la dignità di scendere in piazza per dirlo è stato dipinto come parte del problema, non come voce di una coscienza collettiva. È un errore grave — e la storia ce lo insegna bene — confondere la piazza con il disordine, e la protesta con la violenza. Non ascoltare 10.000 persone

che gridano la loro indignazione, e non voler ascoltare i milioni di persone che in questi mesi sono scese in piazza in tutta Italia per chiedere giustizia, pace, diritti, è un modo per spostare lo sguardo. È la stessa strategia con cui certa informazione e certa politica, soprattutto quella oggi al governo del Paese e della nostra Regione, riescono a spostare l'attenzione pubblica: si parla degli scontri, mai delle ragioni; si discutono i toni, mai i contenuti; si criminalizzano le emozioni, invece di interrogarsi sul perché esplodano. Sono preoccupata da questa capacità di anestizzare il pensiero critico. Perché la storia ci insegna che ogni volta che si è voluto zittire il dissenso, oscurare le piazze, ridurre la complessità del conflitto civile a una questione d'ordine pubblico, è stato il preludio a un restringimento della libertà. Ed è proprio questa libertà — quella di pensare, di dissentire, di esserci — che oggi va difesa, con fermezza e senza paura.

Antonella Fiore
Coordinatrice Spazio Udine
Capogruppo Spazio Udine
in Consiglio Comunale

«Che cosa facciamo per i nostri giovani»

Mi ha colpito, come a tutti immagino, vedere le facce pulite, stanche, sedute a terra delle ragazze che hanno devastato la città martedì sera, in una giornata di ottobre che sembrava destinata a concludersi con una vittoria della nazionale e un corteo sentito e pacifico. C'erano anche ragazzi, magari, allucinati, ma sono rimasti di sasso guardando in tv le immagini delle giovani donne fermate dalla polizia in via Carducci a Udine, quando ormai da più di due ore il gruppo di facinorosi metteva a soqquadro la città. Mi sono chiesta che cosa le abbia portate a scendere in strada incappucciate e a lanciare sassi contro chiunque osasse fermare la guerriglia urbana; come mai fossero inferocite e contro chi sfogassero la frustrazione. Contro la polizia? Lo Stato? Il governo? Contro la gente in generale? Contro i maschi? Contro la società? E i ragazzi come mai invece che proteggerle, hanno inveito fianco a fianco contro le forze dell'ordine che cercava di porre fine a una protesta violenta? Che futuro avrebbero per loro e cosa urlano che gli viene negato? Che cosa chiedono dietro la loro rabbia che non sa fare altro che diventare aggressiva?

Da madre e cittadina, devo dire che ho provato stupore, vergogna, ma anche tanta pena sia per chi è rimasto vittima della ferocia dei contestatori, sia per quei ragazzi stessi che mi sono sembrati un gruppo di persone completamente allo sbando, senza sogni, senza speranza. Bisogna davvero aver perso ogni speranza per voler buttare via il tempo della propria giovinezza, finire ammannetati, schedati... perché?

nostrì giovani, che rifiutano ogni solidarietà per lanciarsi in una mischia selvaggia, mi preoccupano più di tutto in questo momento. Non stiamo facendo niente per loro a quanto pare... nessuno li ascolta, si condannano da soli e direi che ce ne siamo accorti troppo tardi

Alice Vidussi

«Questi non sono atteggiamenti di pace»

Anche a Udine abbiamo cominciato a sperimentare quello che spesso succede altrove. Oltre alla violenza fisica, mi hanno sconcertato le parole di qualche "pacifista" intervistato, che ha minimizzato l'accaduto e dato le colpe alle forze dell'Ordine. In queste manifestazioni mascherate pro Palestina non è solo inaccettabile la violenza fisica ma anche quella verbale, che spesso passa inosservata. E quelli sarebbero atteggiamenti di persone di pace? Ammirei quei poliziotti che, pur prendendo insulti e provocazioni di ogni tipo (e percependo stipendi non certo lusinghieri) riescono a restare impassibili e ligi al loro dovere. È chiaro che sono diventate manifestazioni contro il Governo, anche se buona parte dei partecipanti ha inteso in buona fede muoversi per una causa di pace. Queste persone però sono state incapaci di rifiutare la strumentalizzazione cui sono state sottoposte da organizzazioni di estrema sinistra, centri sociali e facinorosi vari. Gli scioperi e le proteste contro il Governo possono essere giustificate se si parla di precarietà del lavoro, di disoccupazione, di sanità e quant'altro ma non di certo per quello che ha fatto Israele. Cosa poteva fare il Governo italiano, dichiarare guerra a Israele? Si direbbe che ha venduto armi a quel Paese (e sicuramente doveva fermarsi prima) ma le mancate armi dall'Italia avrebbero fatto il solletico al Governo israeliano. Riconoscere lo Stato palestinese? Questo andrà riconosciuto quando si sarà liberato dai suoi terroristi e non prima. L'Italia ha inviato aiuti alla Palestina e accolto e curato tanti Palestinesi, più che altre Nazioni.

Gaetano Mulè
Udine

«Scontri provocati da persone extra»

Migliaia di persone sono affluite a Udine a sostegno del popolo Palestinese in modo più che pacifico, ma un centinaio di agitatori è intervenuto a fine corteo creando disordini. Ora il vostro giornale ha dato ampio risalto al negativo e successivamente dedicato un paio di facciate a quel popolo che ripete essere pacifista e ordinato. I video web impaginati per suscitare scalpore. È uno sfregio alle migliaia di persone intervenute da ogni dove per mani-